

Catalogo mostra “Bruno Munari”, galleria Stazionedellarte, Novara, 15 marzo – 30 aprile 1992

BRUNO MUNARI. LE CONTRADDIZIONI DELLO SGUARDO di Elena Pontiggia

Il lavoro di Bruno Munari è composto da due elementi: il primo sono tutte le cose, il secondo è il loro contrario.

Per una sensibilità dialettica come la sua (ma per dialettica non bisogna intendere una qualità librescamente filosofica, una metodologia sistematica. Munari è dialettico istintivamente, verrebbe da dire “capricciosamente”) la geometria non è il luogo delle certezze, ma quello delle contraddizioni, dei giochi di parole, dei dubbi. In questo senso le sue curve di Peano sono un tema che l'artista milanese non poteva non scoprire.

Che cosa sono le curve di Peano? Sono andamenti geometrici costruiti dal grande matematico italiano per dimostrare che alcune conclusioni, che sembrano assolutamente evidenti e incontestabili nello studio delle proprietà delle curve, sono invece sbagliate. L'evidenza è quindi un inganno, un'illusione.

Ma, al di là dei riferimenti a Peano, le “curve” di Munari si presentano come scacchiere imperfette, continuamente diverse, instancabilmente volubili nel disegno, nei colori, nelle forme. Non hanno la regolarità monotona delle scacchiere tradizionali: prevedono anzi una serie di sorprese, di variazioni impertinenti, di ilari eresie. Forse perché quella a cui Munari allude è la partita con la vita. Dove le regole sono enigmatiche, inconoscibili.

Allo stesso modo, la serie dei Negativo-positivo si presenta come una sequenza di labirinti che non portano in nessun luogo.

Sono labirinti diversi da quelli mitici, arcaici. I loro andamenti ortogonali che si arrotolano su se stessi sono apparentemente semplici da seguire: nessun rompicapo visivo, nessuna confusione di segni gli affligge. Eppure, se li osserviamo, vediamo che ad un certo punto il loro percorso si interrompe. La strada geometrica non porta a nessun approdo, non arriva a nessuna conclusione.

Per questo i labirinti di Munari sono più insidiosi di quelli minoici. Perché nessun filo di Arianna può scioglierli.

Il problema, qui, non è quello di non perdersi, e nemmeno quello di non arrivare. Il problema è piuttosto quello di smarrire il senso stesso dell'arrivare: si giunge al centro del labirinto e si scopre che quel centro è vuoto, che l'unico significato del percorso era in quell'andare tranquillamente, ordinatamente verso il nulla.

Così con la sua giocosità e con la sua razionalità, Munari dipana una filosofia “semischerzosa, semiaccorata/alla buona, sofisticata” (per citare gli ossimori di un verso di Puskin). Una filosofia in cui, attraverso il rigore, si dimostrano i limiti del rigore. E in cui, attraverso la scienza, si dimostra che la scienza è ciò che di meno “scientifico” esiste.